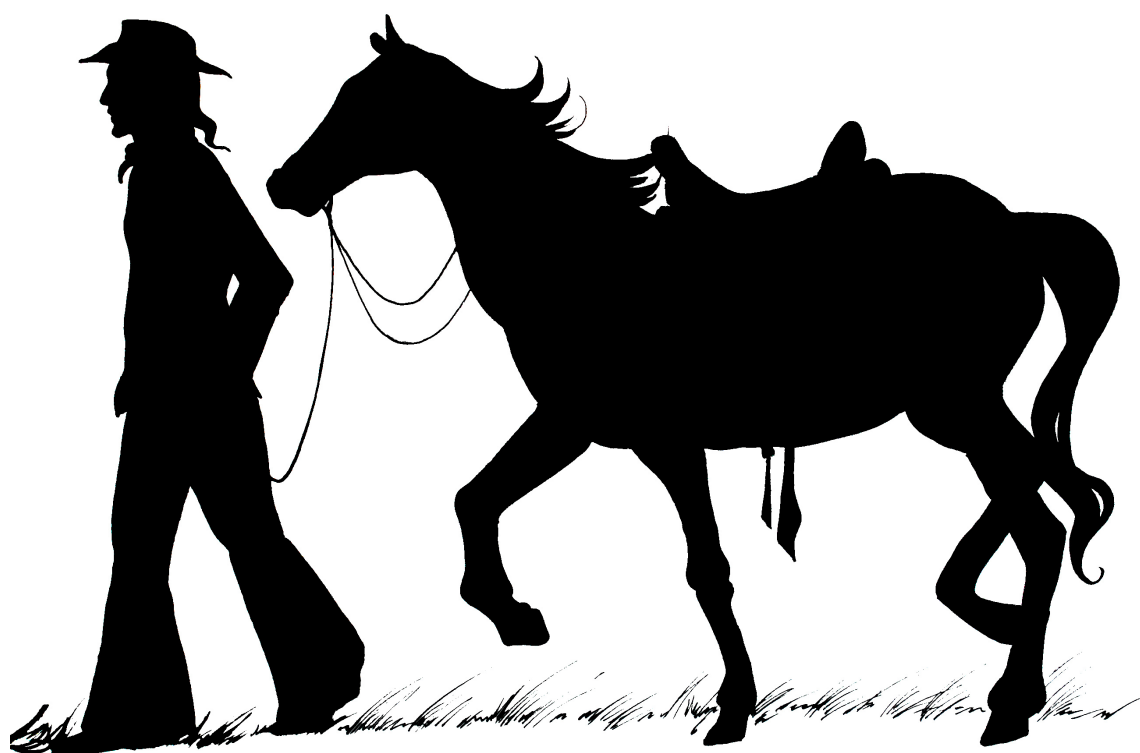


IL PISTOLERO

RACCONTO

Davide Picatto



Copyright © Davide Picatto 2007, 2020

Potete riprodurre parzialmente o totalmente, diffondere e utilizzare quest'opera evidenziando il nome dell'autore purché non a scopi commerciali e a condizione che questa dicitura sia riprodotta.



davidepicatto@gmail.com

Scritto nel 2007, rivisto durante grande quarantena del 2020.

Nota: quella che segue è un'opera in cui personaggi ed eventi frutto di invenzione si possono intrecciare a nomi, luoghi e circostanze reali che compaiono come pure occasioni narrative. Qualsiasi altra lettura che non consideri l'aspetto meramente letterario di questo scritto è da considerarsi forzata. Se ritenete che un personaggio o un evento narrati coincidano con persone o fatti reali, ciò è dovuto esclusivamente al caso e al fatto che il pianeta su cui viviamo, dopotutto, non è così grande. E non dimenticate che opinioni espresse implicitamente o esplicitamente da un personaggio o dalla voce narrante non necessariamente riflettono quelle dell'autore.

Il racconto che state per leggere è gratuito. Se vi è piaciuto o se volete sostenere il lavoro dell'autore, potete lasciargli un'offerta libera tramite Paypal. Lui, in cambio, vi amerà alla follia.

paypal.me/davidepicatto

Il pistolero si coricò sulla piatta roccia e dal bordo scrutò la valle che si apriva sotto, stretta e lunga.

Osservò con attenzione e con metodo, analizzando prima il pendio che aveva risalito, poi la distesa rocciosa ai suoi piedi, quindi, lentamente, la stretta valle erbosa rigata dallo striminzito torrente. Impiegò diversi minuti, calmo e paziente, e alla fine ne fu sicuro: nessuno lo stava seguendo. Respirò a fondo e si coricò sulla schiena, il viso al cielo, la nuca alla roccia, gli occhi chiusi.

Due giorni di fuga. Il sedere rotto dal cavallo, la schiena spezzata. Un sano appetito di cibo caldo e gran voglia di dormire. Niente da fare, non era più quello di una volta. E il dramma era che se n'erano accorti anche quelli di Nowhere, villaggio identico a mille altri che aveva attraversato in tutto lo stato. Stesse baracche di legno, stessi drogherie, stessi locandieri, stessi sceriffi, stessi bigotti e stesse grasse

puttane. Certo, nessuno di loro lo aveva mia visto prima, dunque non potevano sapere quanto era stato in gamba un tempo. Ma possedevano occhi e senz'altro anche un briciolo di buonsenso, almeno quanto basta per capire quando uno sbaglia a sparare. Clamorosamente.

Va bene che il saloon fosse affollato quella sera, ma sparare al ragazzo e colpire la puttana, sparare nuovamente al ragazzo e colpirlo alla gamba e infine avvicinarsi, guardarlo rantolare, prendere bene la mira e sparargli in testa non era cosa da professionisti, e qualcuno se ne sarà pur ben accorto. Perciò era sicuro che l'avrebbero seguito, e peraltro sarebbe stata cosa normale, visti i fatti. E, invece, niente.

Si rigirò sulla pancia e scrutò di nuovo la valle da poco attraversata, questa volta rapidamente, e constatata la presenza di un torrente, di qualche roccia, di uno sparuto gruppo di cespugli e di null'altro, strisciò via dal bordo e si alzò, indolenzito e con fatica. Raggiunse poco più in là il cavallo sudato che brucava una chiazza d'erba bassa e verde. La bestia, sentito o annusato l'uomo, alzò la testa e si fece accarezzare il muso, gesto piacevole in sé ma che preludeva a qualcosa di non gradito, solitamente il carico di un gran peso e la ripresa del cammino. Questa volta però

l'uomo non salì e si accontentò di camminargli innanzi, tenendolo per le briglie.

Così uomo e cavallo camminarono per un bel po' quel pomeriggio, fra pendii, piani e falso piani chiazzi d'erba e di rocce, salendo man mano verso la cresta che lontana non si poteva ancora vedere, ma della cui presenza il pistolero era sicuro, la mappa parlava chiaro. Il sole intanto aveva chiuso il suo semicerchio e l'aria, grata, si stava rinfrescando attendendo la notte.

«Si è fatto tardi» disse il pistolero al cavallo, che dal canto suo non capì. L'uomo, esperto, si guardò intorno e individuato un fazzoletto di riparo parlò di nuovo ad alta voce, questa volta più a se stesso che alla bestia.

«Ancora un piccolo sforzo» disse e, sforzatisi, uomo e animale giunsero sopra un anfiteatro minuscolo protetto da piccoli rilievi e attraversato da un rivolo. Scesero dalla cresta, il pietrame smosso che rotolava in basso, saltarono il ruscello e si trovarono un luogo idoneo.

Così, un'ora dopo, nel buio che cominciava a divenire totale, almeno per quanto permettevano stelle e focolare, l'uomo se ne stava seduto su una coperta, avvolto in un'altra, la faccia alle fiamme e le mani strette intorno a una tazza di caffè, così vicino ai legni

scoppiettanti che il petto bruciava, ma la schiena, comunque, gelava.

«Fuoco triste, amico mio» disse senza parlare al cavallo che, sgravato da sella e pesi, brucava tranquillo presso al rivo, poco oltre il cerchio di luce. «Di breve durata e senza compagnia intorno. Entrambi gran problemi. Il primo, irrisolvibile, a meno che uno non si porti la legna dietro. Qui, solo radi cespugli. Per quanto riguarda il secondo problema, irrisolvibile anch'esso. È difficile avere amici mentre si scappa. Nessuno ha voglia di scappare, vero? Siamo in pochi ad amare la fuga. Forse solo noi due. E poi non ci serve compagnia, la fuga è solitaria così come l'amore è fatto di coppia».

Il cavallo, del tutto indifferente a tali parole, che del resto non furono mai pronunciate ad alta voce, continuò a brucare, e l'uomo, affamato, riprese a masticare pane vecchio e carne salata.

Che notte, pensò. Che notte meravigliosa. Le stelle, l'aria fredda, i rumori di un cavallo e dell'acqua che scorre. Se la gente sapesse com'è veramente, se la gente potesse realmente apprezzare, nessuno più dormirebbe con il cielo schermato, nell'aria viziata di una stanza in una casa circondata da altre case, senza poter vedere le stelle. Tutti dormirebbero qui e su mille altri suoli sotto il cielo. Già. Ma pochi lo sanno.

«Siamo speciali noi due» disse ad alta voce e questa volta il cavallo lo sentì, e qualcuno potrebbe anche pensare che fosse d'accordo, almeno a giudicare dal nitrito. E il pistolero sorrise, il volto illuminato dal fuoco.

«Perché sorridi?»

Il pistolero, il cuore impazzito, gettò la destra al cinturone, verso la fondina, afferrò la pistola ed estraendola perse l'equilibrio cadendo all'indietro, riuscendo comunque ad atterrare su un fianco. Così disteso, come un patrizio sul triclinio, puntò l'arma davanti a sé, il pollice sul cane, l'indice sul grilletto, il cuore folle, scatenato, e il tutto avvenne in una manciata di centesimi di secondo a partire dalla prima sillaba sentita. Il risultato fu che una linea immaginaria, ma netta e decisa, solcasse l'aria partendo dalla canna della sua pistola, attraversando le fiamme e terminando contro il petto di un uomo che seduto lo stava a guardare dall'altro lato del focolare, il palmo delle mani protese verso il calore. Il tutto provocò un silenzio profondo.

«Non mi hai risposto» furono queste parole dello sconosciuto a rompere il silenzio.

Il pistolero rapidamente analizzò la situazione e quasi si stupì che fosse a vantaggio suo. Ciò gli diede coraggio, e con il coraggio vennero anche le parole.

«Chi sei?»

«Perché sorridi?» chiese nuovamente.

«Come vedi non sorrido più. E anche tu hai poco da ridere». Il pistolero si alzò in piedi, lentamente, lasciandosi scivolare la coperta dalle spalle in terra, e scartò leggermente a destra, così che la linea ora non solcava più le fiamme, ma diretta univa pistola e petto. E lì si fermò, e di nuovo calò il silenzio. Lo sconosciuto prese una manciata di arbusti secchi dal mucchietto e li gettò sul fuoco guardandoli ardere.

«Capisco che faccia freddo, ma non è stata una sciocchezza accendere un fuoco?»

«Cosa?»

«Dico, il bagliore lo si può cogliere a distanza».

«Siamo in montagna e siamo coperti, nessuno potrebbe vederlo. E poi, se qualcuno lo vedesse?»

«Pensavo fossi seguito» disse lo sconosciuto. Il pistolero lo guardò bene. Non gli sembrava una faccia nota.

«E perché lo pensi?»

«Diciamo che lo so. Meglio, so che tu temi di essere seguito».

«Non avrei ragione di temerlo».

«Beh, io fossi al posto tuo farei molta attenzione».

«Cosa intendi?»

«Con tutto il casino che hai combinato...»

«Quale casino?»

«Giù a Nowhere. Hai ammazzato due persone e sei fuggito nella notte. Mi sembra una buona ragione per seguirti, tanto più che t'avranno visto in trenta. Sceriffo compreso».

Il pistolero lo scrutò attentamente. Ne era sicuro, quella faccia era nuova. Ma forse era nel saloon, seduto in un angolo, o magari sulle scale, o era fuori e lo aveva visto fuggire, e lui non se n'era nemmeno accorto. Ma come aveva fatto a seguirlo? Dietro non aveva nessuno, ne era certo. Che avesse preso un'altra strada, un altro sentiero? Che avesse visto veramente il fuoco? Il fuoco, dopotutto, era stato una leggerezza. Ma era sicuro di non essere seguito, era sicuro del freddo e della voglia di una tazza di caffè bollente, sicuro di potersi riscaldare in pace e di riposarsi e di dormire.

«Tu c'eri?»

«Da un certo punto di vista...»

Stai invecchiando, bello mio. Sei stato seguito per due giorni e non te ne sei accorto, e come un allocco ti sei fatto sorprendere intorno a un fuoco con il caffè caldo.

«Perché non metti via quella pistola? Sono disarmato».

Il pistolero non riuscì a credere ai propri occhi. Lo sguardo gli cadde ai fianchi dell'uomo che se ne stava là seduto a riscaldarsi le mani, e i fianchi erano nudi.

Né cinturone, né pistola. Questo cretino mi ha seguito disarmato, pensò.

«Potrei ucciderti»

«Non essere sciocco. Perché dovresti farlo?»

«Lo sai, ho il grilletto facile».

«Questo non lo metto in dubbio. Come non metto in dubbio il valore che dai alla vita. Ma, vedi, non avrebbe proprio senso uccidermi. Sono qui a riscaldarmi, disarmato. Se avessi voluto catturarti avrei atteso il tuo sonno, sarei venuto con un fucile e con altri uomini».

Il pistolero alzò la testa di scatto e si guardò intorno acquattandosi. Dannato imbecille, pensò, è una trappola. Questo è qui che mi distrae mentre gli altri mi circondano. Guardò bene nell'oscurità, ma c'era poco da vedere con quel buio, e allora lentamente strisciò fuori dal cerchio di luce, quasi dimenticandosi della presenza dello sconosciuto che, dal canto suo, si fece vivo con una gran risata. Il pistolero si rialzò e sentendosi idiota gli puntò contro l'arma ritracciando l'ipotetica linea che intanto si era infranta.

«Chi sei» gridò.

Lo sconosciuto continuò a ridere e il pistolero tornò nel cerchio di luce.

«Come hai fatto a trovarmi, perché sei disarmato? Dove sono gli altri? Come hai fatto a strisciare fin qua senza farti notare?»

La risata si smorzò pian piano e lo sconosciuto, con le lacrime agli occhi, faticò a trovare il fiato per parlare.

«Quante domande» riuscì a dire.

«Rispondi» gridò il pistolero.

«Rispondo, rispondo. Allora, innanzitutto non sono qui per catturarti, questo l'ho già detto. Ovviamente, neanche per ammazzarti, altrimenti sarei armato. Non sono neanche in compagnia, sono proprio come te, solo. Anzi, più solo di te, non ho neppure il cavallo».

«E come avresti fatto a seguirmi? Stai mentendo».

«No, non mento» solo ora lo sconosciuto riuscì a tornare serio, e con il dorso della sinistra si asciugò le lacrime.

«Se c'è una logica a questo mondo, se esiste una cosa sicura, una certezza, è che un uomo a piedi che insegue un uomo a cavallo non può raggiungerlo».

«Certo, certo. Hai ragione. E infatti non ti ho seguito».

«Vedi amico, ho una pazienza abbastanza sviluppata io. So aspettare, so ascoltare, sono in grado di provare noia per ore e ore e giorni e giorni di fila se necessario. Ma tutto crolla nel momento in cui vengo preso in giro».

«Hai di nuovo ragione. Certo che hai ragione. Lo ammetto, mi sono un po' divertito alle tue spalle, ma

era un'occasione ghiotta, e quel rotolare in terra a cercare fantasmi nel buio... te lo garantisco, sei stato uno spasso».

Il pistolero, spazientito definitivamente, accorcì tragicamente la linea immaginaria fino a cancellarla del tutto appoggiando la canna della pistola in mezzo al petto dello sconosciuto.

«Che maniere...» disse questi. «Facciamo un patto. Tu metti via quell'arma e ti siedi, e io rispondo a tutte le tue domande».

«Chi mi assicura che non sia una trappola?»

«Beh, te lo assicuro io, per quanto possa valere. Comunque, qualsiasi cosa accada, sei ancora abbastanza veloce da estrarre e centrarmi il cuore.»

Il pistolero lo guardò e non si fidò. Ma c'era poco da fare. Se era una trappola, era spacciato: sicuramente quel pazzo non avrebbe strisciato fin sotto la sua pistola senza un'adeguata copertura. E del resto, se davvero fosse stata una trappola, probabilmente sarebbe già morto. Quindi, molto lentamente, tornò al suo posto, sempre con la pistola spianata. Si sedette sulla coperta, con la pistola spianata. Raccolse la tazza che si era rovesciata nel trambusto, sempre con la pistola spianata. E, con la pistola spianata, disse: «C'è ancora del caffè».

«No, grazie. Poi, hai solo una tazza».

«Chi te lo dice?»

«Nessuno. Suppongo. Sicuramente il tuo cavallo non beve da una tazza stretta fra gli zoccoli».

«Supponi bene» e detto questo, gli occhi fissi sull'uomo, posò la pistola in terra, alla sua destra, quindi sollevò il pentolino dalla pietra su cui era posato e si versò ciò che ne rimaneva.

«Per prima cosa voglio sapere chi sei».

«Ti posso dire chi non sono. Non sono uno sceriffo. Non sono un cacciatore di taglie. Non sono qui per catturarti o ucciderti».

«E sei solo».

«Sono solo».

«Senza cavallo».

«Senza cavallo».

«E hai visto quel che è successo in quello stupido villaggio».

«Da un certo punto di vista, sì».

«Da quale punto di vista?»

«Diciamo da un punto di vista elevato».

«Beh, non m'interessa dov'eri, l'importante è che c'eri. Ma ora spiegami come hai fatto a seguirmi e soprattutto come hai fatto a percorrere a piedi la stessa strada nello stesso tempo impiegato da me, che ero a cavallo e, ti dico, finché ho potuto l'ho fatta correre quella bestia...»

«Allora, innanzitutto non l'ho percorsa veramente quella strada, e non ti ho neanche seguito».

«Ricomincio a spazientirmi».

«Non è il caso, ti sto rispondendo, fra l'altro sinceramente».

«Allora ti riformulo la domanda: come hai fatto a venire qui, a piedi, in due giorni, e come hai fatto a seguirmi».

«E io ti riformulerò la risposta: non sono venuto qui a piedi, né tanto meno a cavallo, e non ti ho seguito, anzi, diciamo che ti ho fatto strada».

«Quindi saresti partito da Nowhere prima di me, ma appena dopo aver visto lo spettacolo, anticipandomi di pochi minuti, forse, due, tre, il tempo di uscire assicurandomi che nessuno mi sparasse alla schiena, e saresti giunto qui prima di me, né a piedi né a cavallo, sapendo esattamente che strada avrei fatto».

«No, diciamo che io sono stato proprio con te, ero con te in ogni momento».

«E dov'eri lurido cane, aggrappato sotto il mio cavallo?» gridò il pistolero afferrando la pistola e schizzando in piedi. «Un uomo braccato per aver ammazzato due persone, un uomo a cui vogliono legare per bene mani e piedi e possibilmente il collo a una forca, un uomo disperato che peraltro potrebbe aver ammazzato più di due persone nella sua vita, un uomo simile, secondo te, quanto ci mette a sparare a uno come te, a un bugiardo che si diverte a prendere in giro il prossimo?»

«A spararmi non ci metteresti nulla».

«Allora comincia a dire qualcosa di furbo. Inizia con il dirmi chi sei».

«Io sono uno che potrebbe far di te qualsiasi cosa. Qualsiasi».

«Certo. Sicuro. Potresti anche ammazzarmi ad esempio».

«Ad esempio».

«Ma non sei uno sceriffo, e neanche un cacciatore di taglie».

«Esatto».

«Ma puoi decidere della mia vita».

«Diciamo di sì».

Il pistolero rise. «Sei un giudice allora. Sei un dannato giudice, e sei qui per convincermi ad arrendermi. Probabilmente dietro quella cresta c'è un esercito pronto ad ammazzarmi, ma tu eroicamente hai deciso di darmi la possibilità di morire impiccato, o no?»

Lo sconosciuto scosse la testa. «Sei fuori strada».

«Non sei un giudice?»

«No, qualcosa di più, con più potere».

Il pistolero lo guardò, e il sorriso scomparve. Scomparve anche la spavalderia, che mascherava il terrore, e la rabbia se ne andò. Si sedette, abbandonò la pistola nella fondina e con la voce bassa continuò a parlare.

«E chi è che ha più potere di un giudice?»

«Prova a pensare» disse lo sconosciuto, la voce calma, calda, tranquilla e tranquillizzante.

«Solo chi scrive le leggi ha più potere di chi le applica».

«Vero».

«Sei un politico. Di solito sei elegante e giri in carrozza. Frequenti belle donne, non le paghi, siedi su sedie imbottite e discuti e scrivi le leggi che i giudici applicano» il pistolero alzò la testa che prima era bassa, lo sguardo alle caviglie delle gambe incrociate, alzò la testa e guardò l'uomo negli occhi, attraverso le fiamme. «Tu vivi in una bella città, in una casa robusta, di mattoni, o magari di pietra, sicuro non di legno. Ma le stelle non le vedi» disse indicando il cielo.

«Non sono un politico. Sono qualcosa di più. Ho molto, molto più potere di un politico, di qualsiasi uomo tu conosca».

Le fiamme li dividevano e coloravano i loro volti e il pistolero, spaventato, disse: «Starò sognando».

«No, non stai sognando, sei ben sveglio».

«Sono sveglio e tu mi sei sbucato davanti all'improvviso, disarmato e solo. Sai cosa ho fatto ma non sei qui per catturarmi. Mi hai visto fare quello che ho fatto, dici di essere sempre stato con me, anche se io non ti ho mai visto in tutta la mia vita, e dici di essere venuto qui né camminando né cavalcando».

«Esatto».

«E hai più potere di qualsiasi altro uomo. Cosa sei, la morte? Sono morto?» disse tremando.

«No, non sei morto».

«Sei il diavolo?».

Lo sconosciuto rise forte, a lungo, e il cavallo spaventato nitrì e si allontanò, ma il pistolero non se ne accorse.

«Tu sei il diavolo, è così. E sto per morire».

«No, non stai per morire» disse smorzando le risate.

«E cosa ci fai qui, cosa vuoi da me?»

«Non sono il diavolo».

«E cosa saresti allora, Dio?»

«No, no, se Dio esistesse vorrebbe da te solo una cosa, e ti ho detto che non stai per morire».

«E allora spiegami, chi sei?» disse il pistolero, nuovamente rabbioso. Si accorse di essere stato stupido e superstizioso.

«Sono un uomo, come te».

Il pistolero si alzò per l'ennesima volta, estrasse la pistola e ritracciò la linea che dalla bocca della canna attraversava il fuoco, solo che questa volta terminava in mezzo agli occhi dello sconosciuto.

«Ne ho abbastanza» disse tirando indietro il cane.

«Non puoi uccidermi».

«Oh, sì che posso».

«No che non puoi, è impossibile».

«Lo vedremo».

«Non te lo permetterò».

«Sicuro?»

«Certo. Mi mancherai con tutti e sei i proiettili».

«Avrò perso un po' di smalto, te lo concedo, ma non da meno di due metri».

E il pistolero sparò.

Sparò sei colpi, rapido, i primi tre diretti alla testa, gli altri al cuore. Urlò sei volte la pistola, e al sesto urlo seguì il silenzio, una colonnina di fumo denso che si alzava nell'aria dalla canna, e poi una fragorosa risata.

Il pistolero non credette ai propri occhi. Ricaricò l'arma, più lentamente del solito, impacciato, ma la ricaricò, e con rabbia si spostò dall'altra parte del focolare dove lo sconosciuto se ne stava coricato in terra a ridere e sobbalzare. Gli mise un piede sulla schiena e lo schiacciò a terra, quindi premette la canna alla nuca e allontanò il volto prevedendo gli schizzi. Tirò il grilletto e l'esplosione riempì la notte e rimbalzò nell'anfiteatro e da una montagna all'altra e serpeggiò giù lungo pendii e valli deserte fino a perdersi man mano nella distanza, priva di forza. Il pistolero tornò a guardare, e lì stava la testa, intatta. Allora si allontanò e lo sconosciuto si alzò scuotendosi di dosso la polvere e il pistolero folle di paura gli scaricò addosso gli altri cinque colpi, ma le esplosioni furono vane, lo sconosciuto lo fissava sorridente.

«Chi sei?» singhiozzò lasciando cadere in terra l'arma. Crollò sulle ginocchia.

«C'eri vicino prima, ti sei arreso troppo in fretta».

«Se non sei Dio e non sei Satana, chi sei?»

«Sono molto simile all'uno e all'altro, ma sono un uomo».

«Chi sei?»

«Come Dio sono un creatore, e come Dio posso anche distruggere. Ma sono più di Dio».

«Tu sei più di Dio?» disse il pistolero in lacrime guardandolo.

«Già».

«E cosa ci sarebbe più potente di Dio?»

«Oh, tante cose. L'uomo è più potente di Dio, innanzitutto, perché come l'uomo lo ha creato, così lo può distruggere».

«Pensavo fosse il contrario».

«Molti lo pensano, amico mio» disse lo sconosciuto sedendosi vicino al pistolero tremante.

«Vedi, l'uomo è un grandissimo creatore. E non parlo degli oggetti o degli edifici che costruisce».

«E cosa crea?»

«Può creare qualsiasi cosa».

«In che modo?»

«Con questa» disse lo sconosciuto picchiettandosi le tempie con l'indice.

Il pistolero lo guardò: «Vuol dire che mi hai creato con la tua testa?»

Lo sconosciuto annuì. «Tutto ciò che vedi qui intorno l'ho creato io».

«Quindi tutto il mondo, queste montagne, il fuoco e il mio cavallo, Nowhere e le sue puttane e io non esistiamo?»

«Certo che esistete. Vi ho creati».

«Allora sei Dio».

«No, non sono Dio. Neppure ci credo in Dio».

«Però se io parlo di Dio, vuol dire che esiste e che lo hai creato».

«Arguto. Ma diciamo di no. Vedi, questo mondo è molto simile a quello reale, quello in cui vivo io, s'intende. Ovviamente l'ho preso a modello. E anche in quel mondo, come nel tuo, molta gente crede in Dio, e questo lo lascio».

«Quindi Dio non esiste?»

«Secondo me, no. Ma questo è ciò che penso io».

«Tu credi che Dio non esiste ma ti sei sostituito a lui, hai creato un mondo, questo mondo, che esiste solo nella tua testa, ed è tutto finto, io non esisto. E perché non vivi il tuo mondo, perché ne crei un altro?»

«Io ci vivo nel mio mondo. Ogni tanto, però, scrivo di altri luoghi».

«Scrivi?»

«Sì, li scrivo».

«Quindi tu hai inventato un mondo immaginario che poi hai scritto? E quanto ci va a scrivere un mondo?»

«Non lo scrivo mica tutto. In questo caso, ad esempio, ho inventato solo Nowhere, te e queste montagne».

Il pistolero lo guardò. Si asciugò le lacrime e alzò la testa. Stette in silenzio per un bel po' e lo sconosciuto lo lasciò pensare.

«Quindi io non esisto».

«Esisti nella mia testa».

«E in quegli scritti».

«Esatto».

«Ed esisto solo per te».

«Spero che qualcuno abbia voglia di leggere ciò che ho scritto. In quel caso esisteresti anche per qualcun altro».

«La cosa non mi consola. Cosa ne è della mia vita?»

«Nulla. La tua vita inizia su quella roccia, oggi, a scrutare la valle e a pensare a Nowhere».

«E tutto il resto? Tutto quello che ho fatto prima?»

«Prima non c'è nulla».

«Prima di Nowhere non c'è nulla?»

«Nulla. Il prima non l'ho creato, così come non ho creato il resto del mondo».

«Sarò pur nato, no? Sarò stato bambino, sarò cresciuto, o nel tuo mondo la gente non nasce?»

«Tu non hai passato».

«Come sarebbe a dire?».

«Non l'ho creato il tuo passato, quindi non esiste».

«Questo è assurdo».

«No, è una convenzione».

«E cioè?»

«Non c'è alcun bisogno di sapere tutto sulla tua vita, non devo descrivere ogni stupido secondo della tua esistenza. Non l'ho creato, il tuo passato non esiste».

«Questo è crudele».

«No, crudele sarebbe obbligare qualcuno a leggere tutto di te».

«Esistere solo nella tua testa, nei tuoi scritti e nei tuoi lettori, senza passato e senza nulla, è come non esistere».

«È senz'altro un'esistenza limitata. C'è solo quello che ci metto. E non ci ho messo il tuo passato. Quindi non hai ricordi».

«Infatti è tutto nebbia. Io non so niente di me. Non so chi sono i miei genitori, quando sono nato, dove, non ho infanzia, non so chi sono io, non so neanche perché ho ammazzato quelle persone».

«A dire il vero, non lo so neanche io».

«Tu non sai perché le ho ammazzate?»

«Esatto».

«Quindi ho ucciso delle persone senza motivo».

«No, non ho detto questo. Uccidere qualcuno senza motivo è un motivo. Tu le hai uccise e io non ho inventato nessun motivo».

«Quindi un motivo c'è, ma nessuno lo sa».

«È così. Il motivo non è interessante per la storia che ho creato».

«E quale sarebbe questa storia?»

«La storia sei tu che scappi a cavallo in queste montagne, senza sapere se sei seguito o meno, e scappi per aver ammazzato due persone».

«Tutto qui?»

«Tutto qui».

«Ma che razza di storia è questa?»

«Beh, effettivamente non è un gran che. Ma non è finita».

«Ah, e come finisce?»

«Non lo so».

«Non lo sai?» Il pistolero si alzò e si avvicinò al fuoco, le fiamme quasi spente.

«Mi uccidono?» disse.

«Non lo so».

«Potresti farmi vivere. Vorrei vivere bene. Non dico essere ricco, con tante donne, o con una, ma buona. Dico vivere bene, qualsiasi cosa faccia. Non mi far ammazzare più nessuno. Anzi, fa' che quei due io non

li abbia ammazzati, fa' come con te prima, rendi i proiettili inutili».

«Vedrò cosa posso fare».

«Vedrai cosa puoi fare? Vedi di farlo».

«Generalmente le mie storie sono tragiche».

«Tu hai solo fantasie tragiche? Sei ben triste».

«No, non è così, ho fantasie di ogni tipo. Ma le storie che scrivo sono tutte tragiche. Scrivo solo quelle».

«E perché non scrivi quelle felici?»

«Perché c'è un mucchio di gente che sostiene che la tragedia sia la miglior forma d'arte, e io con loro».

Il fuoco si spense del tutto, ma non se ne curarono. Rimasero lì, talvolta in piedi, talvolta seduti, a parlare. Il pistolero, affranto, si guardava gli stivali.

«Non capisco solo una cosa» disse.

«Che cosa?»

«Questo mondo, questo schifo intendo, è una tua creazione, e lo hai scritto».

«Per l'esattezza lo starei scrivendo».

«Ah, scrivi mentre parliamo».

«Diciamo di sì».

«Carta non ne vedo, ma ti credo, e comunque questo non cambia la mia domanda».

«Quale domanda?»

«Se questo mondo è una tua fantasia, allora anche tu sei una tua fantasia?»

«In parte, sì. Io nella mia fantasia sono apparso qui, accanto a te, dall'altra parte del fuoco, all'improvviso».

«E questo spiega il fatto che io non ti abbia sentito».

«Però sono comunque seduto al tavolo nel mio mondo. In quello reale».

«E perché sei venuto qui? Non rovini un po' la storia? Io come lettore sarei un po' scocciato di imbattermi in te. O forse questo non lo scrivi?»

«Lo sto scrivendo, ma faccio sempre in tempo a cancellare tutto e a riprendere da te seduto a mangiare accanto al focolare, parlando con un cavallo».

«Ti darei un consiglio per la tua storia: questo non lo mettere, io non leggerei più una cosa in cui lo scrittore mi dice che è tutto inventato».

«Vedremo».

«Comunque sia, perché sei venuto qui?»

«Non saprei. Forse per noia, forse non sapevo come proseguire la storia».

«Così hai deciso di movimentarla».

«Può essere».

«Così facendo però mi hai rovinato la vita. Non che prima fosse un granché, però ero tranquillo. Ero un assassino in fuga, senza cose strane per la testa, tranne che fuggire. E invece ora scopro che nulla esiste. Scopro di essere sì un assassino in fuga, ma solo quello: non ho un passato e compio azioni senza neanche

saperne il perché. E in più tu mi dici che ti piacciono le storie che finiscono male».

«Se proprio desideri ti creo un lieto fine».

«Non cambierebbe nulla. Sarei comunque nelle tue mani, tu mi faresti fare quello che vuoi. Queste stesse parole, le stesse cose che dico me le fai dire tu, non è farina del mio sacco».

«Attento a quello che dici, corro il rischio di cadere in un paradosso».

«Attento io? Attento tu».

«Sai cosa, mi fai sentire un po' in colpa. Mi sto comportando proprio come Dio, creo e distruggo. Dovrei proteggerti, dovrei aiutarti».

«Ci manca solo più un Dio depresso».

«Ti ricordo che non sono Dio».

«Definisciti come vuoi, però per me sei Dio o qualcosa di simile».

Il pistolero si allontanò e si chinò sul rivo a bagnarsi la faccia. Alzò lo sguardo al cielo, le stelle avevano girato, le ore passavano e il freddo dell'aria con il freddo dell'acqua gli mordevano il viso.

«Dimmi un po'» gridò verso il fuoco spento, «com'è che mi hai creato se non sai neanche che fartene di me?»

Lo sconosciuto gli si avvicinò nel buio.

«È una giornata di pioggia nel mio mondo».

Il pistolero sorrise. «Quindi per la pioggia mi crei, io uccido, scappo, poi appari tu e mi dici che esisto solo grazie a te e che per me potrebbe finire male. Ora che farai, sparischi nel nulla e mi abbandoni qui?»

«A dire il vero, non so più cosa fare».

«Io un'idea ce l'avrei».

«Sentiamola».

«Ora tu sparischi, torni nel tuo mondo e da bravo finisci la storia, e la finisci in questo modo. Mi fai ricaricare la pistola, poi fai comparire da dietro quella cresta cinque o sei uomini bene armati e infuriati. Sono due giorni che mi danno la caccia, e non vedono l'ora di tornare a casa, e poi gli ho ammazzato due persone, fra cui una puttana, un po' saranno alterati, no?»

«Certo, ci sta».

«Li fai comparire e li fai scendere da lì. Fai anche salire la luna, così ci vedo qualcosa».

«Anche questo si può fare».

«Dì che erano vicini e che avevano visto il fuoco, oppure, se vuoi lasciare il tuo stupido intervento nella storia, dì che hanno sentito i colpi che ti ho sparato. Falli scendere e fa che qualcuno imbracci già il fucile. Falli sparare e fammi correre fra le pallottole verso di loro. I proiettili mi devono fischiare intorno, devono alzare sbuffi di polvere dal terreno. Fammi urlare come un dannato, li devo terrorizzare. Devo correrli

incontro urlando e loro devono avere paura. Fammi sparare tutti e sei i colpi. Fammi colpire qualcuno, oppure no, poco importa, e fai che qualcuno di loro mi colpisca. Nel cuore, o in testa. Dove vuoi. L'importante è che io muoia, e dovrò morire sul colpo. Scrivi pure questo: una pallottola lo colpì in mezzo alla fronte e cadde a terra morto, senza neanche provar dolore. Scrivi questo e scrivilo bene, fammi morire senza dolore e fai finire questa sciocchezza».

«Vuoi morire?»

«Sì».

«Se vuoi ti potrei far vivere, felice. Veramente felice».

«Non avrebbe senso. Fammi decidere per una volta, fa' che il futuro sia nelle mie mani. Lo so che anche queste sono parole tue, ma fa' in modo che creda che sia stato io a decidere della mia fine».

«Non sono parole mie, queste sono tue. Sono con te, hai preso sopravvento, stai dettando».

Il pistolero sorrise e gli diede la mano. Lo sconosciuto la strinse forte.

«È buffo» disse il pistolero, « sei l'unica persona con cui abbia mai parlato. Parlavo solo al cavallo prima».

«Se morire è il tuo desiderio, ti posso far morire in milioni di modi. Ti posso far addormentare e morire nel sonno».

«No. Voglio morire come voglio io, e voglio anche che la mia morte sia grandiosa. Dev'essere un evento. Quegli allocchi la devono raccontare a tutti giù in paese. Voglio che dopo avermi ucciso si guardino l'un l'altro negli occhi, e che guardino me con rispetto. Voglio questo, fammi morire così e fammi morire con rispetto. E fallo ora. Non sopporto il tuo mondo, vattene e scrivine la fine».

Lo sconosciuto annuì e calò il silenzio.

«Allora, addio» disse poi, imbarazzato.

«Addio. Come te ne andrai, scomparendo nel nulla?»

«No, no. Potrei camminare via, nel buio, e tu non mi vedresti più».

«Che è un po' come scomparire nel nulla».

«Già».

Si lasciarono andare le mani e si guardarono un'ultima volta, poi lo sconosciuto si voltò e camminò verso il buio. Stava per esserne inghiottito quando il pistolero urlò: «Sai una cosa?»

«Quale?»

«È buffo. Ancora più buffo della storia che hai scritto».

Lo sconosciuto si fermò al limite delle ombre.

«Pensa» urlò il pistolero, «pensa se anche tu e il tuo mondo foste la fantasia di qualcun altro».